

La Restaurazione e le rivoluzioni borghesi

La geografia politica europea dopo il 1815

Aperto nel settembre del 1814 e interrotto dall'ultimo episodio delle guerre napoleoniche, il congresso di Vienna fu concluso con la firma del complesso dei trattati che ne costituivano l'Atto finale il 9 giugno 1815, nove giorni prima della battaglia di Waterloo. A oltre venticinque anni di distanza dall'inizio della rivoluzione francese, la geografia politica del continente venne interamente ridisegnata, nel tentativo di annullare gli effetti delle campagne napoleoniche e di riportare la situazione a quella del 1791.

La Francia, dove era stata restaurata la dinastia dei Borbone, non subì riduzioni territoriali: le sue frontiere vennero semplicemente ricondotte a quelle precedenti la rivoluzione. La Germania venne trasformata in una confederazione di trentanove stati, di cui i principali erano l'Austria e la Prussia, che videro notevolmente ingranditi i propri territori. La Polonia, che era stata unificata da Napoleone, venne nuovamente divisa tra Prussia, Austria e Russia. In Italia in fine la Repubblica di Venezia non fu ricostituita, ma venne unita allo stato di Milano per formare il Regno lombardo-veneto, assegnato alla corona d'Austria. Come si vede, non si trattava di un mero ritorno alla situazione prenapoleonica: per molte ragioni la restaurazione non poteva essere integrale e su questo importante argomento avremo modo di tornare nella Questione 1. Tuttavia alla base delle risoluzioni del congresso di Vienna vi era una logica reazionaria, sostenuta dalle principali potenze europee e in particolare dalla Russia, dalla Prussia e dall'Austria, che nel settembre del 1815 firmarono un trattato, conosciuto col nome di santa alleanza. In esso si proponeva, oltre a una politica estera di stabilizzazione, una politica interna fondata sull'assolutismo monarchico.

I movimenti nazionali e liberali

Nel periodo napoleonico si erano però messe in moto delle forze politiche nuove, come i movimenti che lottavano per le autonomie nazionali e quelli che propugnavano le libertà politiche e l'instaurazione di stati costituzionali. Il congresso di Vienna, restaurando o creando delle frontiere che non tenevano conto delle etnie e delle nazionalità e rimettendo sui troni le vecchie dinastie, era destinato a scontrarsi con questi movimenti nazionali e liberali, i quali pur essendo privi di rappresentanza politica erano molto attivi nella società.

Le monarchie restaurate avevano ovunque eliminato gli alti quadri della politica formati in epoca napoleonica, ma non avevano potuto fare altrettanto con i quadri intermedi dell'esercito e dell'amministrazione statale. In questi ambienti di estrazione borghese e piccolo-borghese, nei ceti medi urbani e intellettuali — che al periodo

napoleonico guardavano, se non con nostalgia, almeno senza timore — si svilupparono rapidamente movimenti cospirativi che assunsero le forme dell'associazione segreta. Essi si proponevano, attraverso insurrezioni rivoluzionarie, di imporre ai sovrani delle costituzioni. In Italia la carboneria, nata in Meridione e diffusasi poi al resto della penisola, fu la più caratteristica di queste sette segrete, coi suoi rituali e simbolismi che derivavano dalla massoneria settecentesca e con i suoi programmi di costituzionalismo liberale.

Il primo paese che, all'indomani del 1815, manifestò pericolosi fermenti contrari allo spirito della Restaurazione fu la Germania. Qui il 1817, terzo centenario della ribellione di Martin Lutero, fu l'occasione di manifestazioni organizzate dalle associazioni nazionalistiche studentesche, che dividevano equamente il loro odio tra la Francia e i nemici interni dell'unità tedesca e che dettero perciò pubblicamente alle fiamme sia i libri francesi (fra cui il Codice Napoleone), sia gli scritti dei teorici tedeschi dell'assolutismo. Nel 1819 uno di questi studenti, con gesto che voleva essere esemplare, uccise un giornalista reazionario e la Confederazione germanica fu spinta dal cancelliere austriaco

L'ITALIA DOPO IL CONGRESSO DI VIENNA



Metternich ad adottare decreti repressivi, che scioglievano le associazioni nazionaliste e fissavano gravi pene per i loro attivisti.

I moti del 1820-1821

Ma fu l'anno successivo che l'Europa della restaurazione dovette far fronte al primo vero attacco di risonanza internazionale. Nel gennaio 1820 un gruppo di ufficiali spagnoli riuscì a condurre a termine una ribellione militare e a imporre al re Ferdinando VII di Borbone una Costituzione che prevedeva l'istituzione di un parlamento. Pochi mesi dopo, una rivoluzione con caratteristiche ed esito molto simili scoppiò a Napoli, costringendo re Ferdinando I di Borbone a concedere una Costituzione ricalcata su quella spagnola. A complicare la situazione napoletana venne anche un'insurrezione separatista della Sicilia. Una terza rivoluzione liberale si ebbe infine, sempre nel 1820, in Portogallo, un paese tradizionalmente alleato dell'Inghilterra.

L'Europa reazionaria di Metternich possedeva due strumenti internazionali per far fronte a quell'ondata sovversiva, che proseguì anche nel 1821: il primo era la santa alleanza, cui aveva aderito anche la Francia e che rivendicava il diritto di intervento militare nei paesi agitati da vicende interne che potevano turbare l'equilibrio europeo; il secondo era costituito dalle conferenze periodiche previste dalla quadruplice alleanza, cioè da quell'intesa stipulata fra Inghilterra, Austria, Prussia e Russia durante le guerre napoleoniche e rinnovata nel novembre 1815 come strumento da opporre ad un possibile revanscismo francese. La prima di queste conferenze, tenuta nel 1818, aveva posto fine all'occupazione militare della Francia; una seconda venne tenuta nell'ottobre-novembre 1820 a Troppau e proseguì a Lubiana nel gennaio 1821 con lo scopo di discutere l'atteggiamento da tenere di fronte ai fatti spagnoli, napoletani e portoghesi. I paesi aderenti alla quadruplice alleanza avevano però opinioni discordanti. L'Inghilterra sperava che in tutti e tre i casi l'esito fosse quello di una monarchia costituzionale moderata e in questa prospettiva era contraria a interventi militari restauratori del vecchio ordine, suggeriti invece da Metternich.

L'Austria perciò agì da sola, inviando nel marzo 1821 una spedizione militare nel Regno di Napoli e rovesciando qui le forze costituzionali. Esattamente lo stesso giorno in cui le truppe austriache si preparavano allo scontro con l'esercito napoletano (6 marzo), un quarto centro rivoluzionario si manifestò a Torino. Qui un composito gruppo di cospiratori aveva proposto all'erede al trono, Carlo Alberto di Savoia, di rovesciare il sovrano in carica, Carlo Felice, e di assumere la corona di una monarchia costituzionale. Carlo Alberto aveva inizialmente aderito a queste proposte, ma l'intervento austriaco a Napoli lo aveva poi fatto recedere dalle promesse iniziali. L'insurrezione scoppiò egualmente e fu prontamente repressa dall'esercito austriaco.

Mentre la rivoluzione portoghese evolveva secondo le aspettative inglesi, continuava a esistere la questione spagnola e per discuterne la soluzione fu convocato a Verona nell'ottobre 1822 un nuovo congresso delle grandi potenze. L'Inghilterra si dissociò da ogni decisione di intervento e fu la Francia di Luigi XVIII ad assumersi il compito di rovesciare il regime costituzionale spagnolo con una spedizione che ebbe luogo nell'estate 1823.

Un bilancio dei moti del 1820-1821

Escludendo il caso del Portogallo, il biennio rivoluzionario si era concluso in un fallimento. Esso però aveva avuto egualmente l'effetto di rompere l'unità dell'alleanza restauratrice, spingendo l'Inghilterra a separarsi nettamente dalla politica degli interventi militari e caratterizzandola sempre più come il punto di riferimento dei liberali europei.

I moti del biennio 1820-21 ebbero poi delle conseguenze decisive nell'assetto politico dell'America meridionale: le vicende portoghesi condussero alla nascita di un Brasile indipendente; quelle spagnole fecero giungere all'ultimo atto la ribellione delle colonie americane, in corso dal 1808. Il governo inglese già nel 1822 dette il suo riconoscimento ufficiale ai nuovi stati nati in America latina e sia l'Inghilterra sia gli Stati Uniti misero in guardia le potenze europee da ogni idea di intervento contro quei regimi.

In questi nuovi schieramenti, l'Europa delle grandi potenze si trovò ad affrontare il problema della rivoluzione indipendentista greca, scoppiata nel 1821 contro l'occupazione turca. Metternich avrebbe stroncato questa insurrezione nazionale esattamente come aveva fatto per tutte le precedenti, ma stavolta la Russia fu di parere contrario. Alla base di questa discordanza di vedute era il conflitto latente fra Austria e Russia per l'egemonia nella penisola balcanica. Il nuovo zar Nicola I (1825-55) si schierò decisamente dalla parte dei ribelli greci; l'Austria rimase isolata e la Turchia nell'ottobre del 1827 subì una pesante sconfitta navale da parte di una flotta congiun-

ta inglese, francese e russa. La Grecia divenne una monarchia costituzionale, con una dinastia tratta dalla famiglia reale di Baviera.

Tanto la quadruplice quanto la santa alleanza avevano ormai dimostrato che su alcuni scacchieri della diplomazia europea esse non riuscivano più a funzionare.

La rivoluzione del 1830 a Parigi

Il fallimento della santa alleanza fu seguito da una nuova ondata di rivoluzioni che, diversamente da quelle del 1820-21, non partì dalle aree marginali dell'Europa restaurata, ma da uno dei suoi centri: Parigi.

In Francia la restaurazione dei Borbone si era potuta effettuare grazie anche a una politica della monarchia non totalmente ostile al movimento liberale: ad esempio, a differenza che nel resto dell'Europa restaurata, in Francia esistevano delle elezioni, attraverso le quali gli strati superiori della borghesia potevano esprimere i propri rappresentanti politici. Vero è però che già gli ultimi anni del regno di Luigi XVIII, caratterizzati tra l'altro dall'intervento armato in Spagna, avevano visto tendersi i rapporti tra borghesia liberale e monarchia. La situazione si aggravò col suo successore Carlo X (1825-30), legato agli ambienti del cattolicesimo reazionario. Nel 1827 i liberali vinsero le elezioni, ma il re impose un governo di destra; di nuovo i liberali ebbero la maggioranza parlamentare nelle elezioni del luglio 1830 e stavolta Carlo X sciolse la nuova camera ed emanò alcune ordinanze che andavano chiaramente nella direzione del soffocamento della libertà di stampa e dello stesso regime costituzionale. Il 29 luglio 1830, dopo tre giorni di barricate e di battaglie nelle strade, la borghesia e il popolo di Parigi rimasero padroni della capitale e Carlo X dovette fuggire. I risultati della rivoluzione furono però molto più limitati di quanto il suo carattere di massa aveva potuto far sperare alle forze più radicali. La Francia restò una monarchia costituzionale e la corona fu offerta a Luigi Filippo d'Orléans, il figlio di quel Filippo Egalité, del ramo cadetto della famiglia reale, che si era associato alla prima fase della rivoluzione del 1789. Il prestigio del padre, ormai dimenticato, fu riesumato dai liberali moderati e trasferito al figlio, proclamato non più re di Francia, ma re dei francesi. La nuova Costituzione allargò il diritto di voto, ma rimase molto al di sotto delle aspirazioni delle forze democratiche che avevano rovesciato i Borbone.

La rivoluzione da Parigi all'Europa

■ In un paese come la Francia, politicamente incentrato su Parigi, gli avvenimenti della capitale fecero subito allineare il resto del paese; ma le tre giornate del luglio parigino ebbero una risonanza ancora più vasta, a livello europeo, creando un clima favorevole a un ciclo rivoluzionario più esteso di quello di dieci anni prima.

A fine agosto un'insurrezione di vasta portata condusse il Belgio alla separazione dall'Olanda. L'unione forzata dei due paesi, stabilita dal congresso di Vienna in funzione antifrancese, poneva un problema nazionale: i belgi infatti, prevalentemente cattolici, rifiutavano di essere sudditi di un re calvinista come Guglielmo I d'Orange. Le questioni nazionali erano poi connesse a quelle economiche: il Belgio era già un paese industriale e aveva una borghesia produttiva con mentalità e interessi diversi dalla borghesia agraria e mercantile olandese.

Il secondo paese a reagire con una rivolta alla notizia del luglio parigino fu la Polonia, che per alcuni mesi riuscì a riacquistare l'indipendenza. La nobiltà polacca che aveva dato l'avvio all'insurrezione non fu però in grado di trasformarla in una vera rivoluzione nazionale e si illuse di poter far fronte all'esercito russo senza coinvolgere le masse contadine. La riconquista della Polonia da parte dello zar Nicola I fu operata con spirito sanguinario e terminò con una ulteriore perdita di autonomia politica della Polonia. La rivolta polacca ebbe inoltre l'effetto di far ritrovare subito la concordia, spezzata dalla guerra di indipendenza greca, tra la Russia e l'Austria e di far rinascere l'alleanza tra i due imperi e la Prussia. Le tre potenze della santa alleanza si trovavano nuovamente unite dalla necessità di tenere sotto un clima repressivo le tre porzioni in cui avevano spartito la Polonia. All'ombra di questo schieramento autoritario e antinazionale, anche le manifestazioni nazionaliste, che rinnovarono nella Germania del 1832 il clima del 1817, andarono incontro alla reazione poliziesca e alla sconfitta.

La rivoluzione del 1830 in Italia

L'ultima insurrezione del biennio 1830-31 avvenne in Italia e fu immediatamente sedata dall'intervento armato austriaco. Si trattava di moti di ispirazione carbonara, che coinvolsero i due ducati padani di Modena e di Parma, nonché le città dello stato pontificio in Emilia, in Romagna e nelle Marche. Questa sconfitta segnò praticamente la fine della carboneria e determinò un netto passaggio generazionale all'interno delle forze rivoluzionarie

italiane. La Francia costituzionale e borghese di Luigi Filippo non aveva fatto niente per aiutare i moti polacco e italiano e questo indusse le generazioni più giovani che appena si affacciavano alla vita politica a mutare i riferimenti ideali della loro azione. Al costituzionalismo moderato dei cospiratori nobili e alto-borghesi si sostituì il nazionalismo democratico di Giuseppe Mazzini (1805-72) e dell'organizzazione da lui fondata, la Giovine Italia. I fatti avevano dimostrato che non era possibile contare su una conversione al costituzionalismo dei sovrani italiani e d'altra parte le azioni insurrezionali di natura dimostrativa ed esemplare si erano rivelate inutili. Occorreva quindi puntare su una lunga opera di educazione politica e culturale del paese e le iniziative di cospirazione non potevano sostituire o anticipare il ruolo decisivo che spettava al popolo.

La crisi dell'impero turco

■ Sul piano degli equilibri internazionali il ciclo rivoluzionario del 1830-31 creò una contrapposizione molto netta fra il blocco autoritario di Russia, Austria e Prussia e la linea politica delle due monarchie costituzionali inglese e francese, che con la loro stessa esistenza dimostravano che un saggio riformismo era in grado di evitare le rivoluzioni meglio dell'immobilismo reazionario.

Le questioni tuttavia non erano solo ideologiche, c'erano anche problemi di politica internazionale. La Francia e l'Inghilterra avevano entrambe interesse a che le ricorrenti crisi dell'impero turco non creassero posizioni di vantaggio per la Russia nel Mediterraneo orientale. In effetti l'alleanza tra Russia, Francia e Inghilterra al tempo della guerra d'indipendenza greca era stata sollecitata tra l'altro dal timore inglese e francese che la Russia assumesse da sola un'iniziativa di guerra contro la Turchia.

Le crisi dell'impero turco finirono così per avere importanti conseguenze sugli equilibri politici europei. Una prima crisi turca si ebbe già nel 1831, quando il pascià dell'Egitto, divenuto del tutto indipendente da Costantinopoli, invase la Siria e soltanto l'intervento dello zar Nicola salvò il sultano turco da una sconfitta ancora più grave. Il trattato firmato nel 1833 fra la Russia e la Turchia sembrò dimostrare una crescente pericolosa influenza dell'impero russo su quello turco, a tutto danno delle aspirazioni austriache nei Balcani. L'Austria però in quegli anni era troppo occupata a vigilare sui movimenti nazionalisti in Germania e in Polonia e non poté far nulla per impedire l'abile intervento russo nel Mediterraneo. Anzi i fatti polacchi costrinsero l'Austria a rafforzare i suoi legami, oltre che con la Prussia, anche con la Russia.

Quando nel 1839 scoppiò la seconda crisi turca, il blocco reazionario era ancora compatto, mentre gli interessi diplomatici della Francia e dell'Inghilterra cominciavano a mostrare pericolose divergenze. Anche la Francia infatti aspirava a candidarsi alla divisione delle spoglie dell'impero turco e già nel 1830, prima ancora dell'avvento di Luigi Filippo, il governo di Parigi aveva iniziato l'occupazione dell'Algeria. Alle origini della crisi del 1839 ci fu una nuova guerra tra il pascià egiziano e il sultano turco. Anche in questa occasione il ministro degli esteri inglese Palmerston si preoccupò dell'integrità turca e di tener fuori della questione la Russia. Vi fu però un fatto nuovo: il governo francese si schierò apertamente dalla parte del pascià egiziano. Si rivelò così un conflitto latente tra le due potenze liberali: la posta in palio erano l'Egitto e il mar Rosso, cui l'Inghilterra attribuiva un ruolo strategico per i collegamenti fra il Mediterraneo e il suo impero in India.

La Francia verso la rivoluzione del 1848

■ La questione turca fu ricca di conseguenze sugli affari interni europei. Nel 1840, di fronte all'eventualità di una guerra con l'Inghilterra, la Francia fu costretta a una ritirata diplomatica e dovette accettare che il pascià egiziano riportasse le sue truppe fuori della Siria. L'intera vicenda intaccò profondamente il prestigio interno della monarchia di Luigi Filippo. Le opposizioni di destra e di sinistra all'assetto sorto dalla rivoluzione del luglio 1830 erano del resto cresciute continuamente negli anni precedenti. In primo luogo si era ormai resa evidente la ristrettezza delle basi politiche del regime di Luigi Filippo, che escludeva dal diritto di voto anche una gran parte della borghesia. Ma non solo di questo si trattava: infatti già nel 1831 le pessime condizioni di vita degli operai della seta di Lione avevano provocato una sommossa che aveva richiesto l'intervento dell'esercito: altri scontri di piazza si ebbero a Parigi nel 1832 e nel 1834. Così, accanto a una opposizione democratico-borghese, si veniva ormai manifestando una forza politica democratico-popolare, legata anche all'intensa riflessione teorica di orientamento socialista, che da Parigi veniva assumendo una risonanza europea.

La sconfitta diplomatica del 1840 costò al primo ministro Thiers, uno degli artefici della rivoluzione del 1830, l'immediato licenziamento. Durante il governo del suo successore, lo storico Francois Guizot, i tratti peggiori

del sistema politico si vennero accentuando e l'accusa che esso fosse un regime corrotto al servizio di una ristretta oligarchia divenne sempre più frequente. In questo clima politico già fortemente teso si inserirono, a partire dal 1845, tre anni di raccolti agricoli scarsi, che andarono a rinnovare le antiche paure delle carestie e i disordini per il caro-vita. L'annata 1846-47 fu particolarmente deficitaria in tutta Europa e la crisi si diffuse nel settore industriale, aggiungendo la disoccupazione operaia al disagio provocato dagli alti prezzi dei generi alimentari. L'opposizione politica alla monarchia di luglio e le tensioni sociali accumulate già nel corso degli anni trenta precipitarono a questo punto verso un esito rivoluzionario. Il 23 febbraio 1848, al culmine di un inverno molto duro, Parigi insorse; come nel 1830, le classi popolari e la borghesia democratica e radicale si trovarono dalla stessa parte delle barricate a combattere contro la polizia e l'esercito. Luigi Filippo fu costretto a fuggire e il governo 'provvisorio proclamò la repubblica e istituì il suffragio universale, in vista di un'assemblea costituente da far eleggere nelle settimane successive.

La rivoluzione dalla Francia all'Europa

■ La notizia degli avvenimenti parigini generò una trasmissione del movimento rivoluzionario in tutte le capitali europee, in tempi molto più accelerati di quanto era successo nel 1830: le strade ferrate e la moltiplicazione dei giornali avevano consentito negli ultimi diciotto anni una mobilità crescente delle notizie ed una possibilità di amplificarle prima di allora sconosciute. Già nei primi giorni di marzo grandi manifestazioni di studenti e della borghesia liberale e nazionalista si svolsero nelle città tedesche, a Vienna, a Praga e in Ungheria, incontrandosi con il malessere economico delle classi popolari. Alcuni dei sovrani tedeschi cominciarono a fare concessioni e promesse in materia di riforme costituzionali, mentre crescevano le pressioni per la convocazione di un'assemblea rappresentativa di tutta la Germania. Il 13 marzo Vienna passò dalle manifestazioni all'insurrezione armata e Metternich dovette abbandonare il suo posto di ministro. L'insurrezione si trasferì allora a Berlino (18 marzo), a Milano (18-22 marzo) e a Venezia (22 marzo).

Va ricordato che, benché gli emigrati polacchi abbiano svolto ovunque un ruolo attivo nel '48 europeo, la Polonia non partecipò ai movimenti insurrezionali. La parte russa, dopo la sconfitta del 1831, era ancora soggetta ad un regime durissimo; quella austriaca aveva tentato già nel 1846 di seguire un'insurrezione scoppiata a Cracovia, con la conseguenza che la città libera era stata annessa dall'impero asburgico, mentre la Galizia era caduta sotto la repressione militare.

I molteplici orientamenti politici del '48 in Europa

■ Nel giro di poche settimane la maggior parte dell'Europa insorse contro i regimi politici dominanti: queste rivoluzioni scoppiarono quasi contemporaneamente, tuttavia le loro radici, le richieste che facevano, i ceti da cui erano sostenute variavano enormemente a seconda dei paesi e talvolta anche all'interno di uno stesso paese.

Nella prima fase rivoluzionaria possono essere individuati tre diversi orientamenti politici:

- in primo luogo c'era un orientamento liberal-costituzionale che a Vienna e a Berlino chiedeva istituzioni parlamentari rappresentative, governi fondati sulla sovranità popolare, libertà civili e politiche;
- c'erano poi tendenze nazionalistiche che richiedevano in Germania l'unificazione delle svariate realtà politiche esistenti, in Boemia e in Ungheria l'indipendenza dalla monarchia sovranazionale asburgica;
- c'erano infine correnti più radicalmente democratiche e socialiste, che si manifestarono solo a Parigi e nelle città francesi più industrializzate, con la richiesta di interventi in difesa dell'occupazione e dei livelli di vita degli operai di fabbrica e contro il potere della proprietà privata ed i meccanismi che producevano le ricorrenti crisi industriali.

Queste tre aspettative e tendenze politiche erano esplose quasi contemporaneamente nel 1848, ma i loro rapporti interni erano tutt'altro che tranquilli. Il radicalismo della rivoluzione parigina era un fatto abbastanza eccezionale non solo nel contesto europeo, ma anche all'interno della Francia, dove l'unità tra le forze democratiche e socialiste cominciò ad attenuarsi via via che crescevano le spinte a favore delle riforme economico-sociali.

Più complesse erano le questioni che separavano le tendenze liberal-costituzionali e quelle nazionali. Fino a che punto la borghesia costituzionale austriaca era veramente disposta a riconoscere l'indipendenza dei boemi, degli ungheresi o degli italiani? Fino a che punto i nazionalisti tedeschi erano capaci di riconoscere che i polacchi erano oppressi dal dominio prussiano? E poi, in che misura i liberali prussiani erano davvero disposti ad espellere l'Austria dalla futura Germania unita, a rischio di spezzare l'accordo tacito tra le due monarchie, che consentiva

loro di conservare il dominio sui polacchi? E ancora: la nobiltà feudale e nazionalista ungherese, che svolse una parte di primo piano durante il '48, era disposta a lasciare la presa sui contadini transilvani e croati che costituivano la massa servile delle loro proprietà?

Il 1848 in Italia

In Italia le tendenze liberali e quelle nazionali si intrecciavano in modo piuttosto complesso. Un vasto movimento costituzionale esisteva negli stati italiani già dall'estate del 1846, quando era stato eletto papa Pio IX (1846-78). Al nuovo pontefice si attribuivano tendenze favorevoli alle riforme istituzionali e di fatto egli aveva dato largo spazio ai programmi di quella parte del cattolicesimo italiano che si ispirava a principi liberali. Seguendo l'esempio di Pio IX, tutti i sovrani italiani nel corso del 1847 avevano concesso la libertà di stampa e istituito organi rappresentativi consultivi: questi ultimi non erano ancora dei veri parlamenti, ma potevano comunque esprimere le posizioni più moderate del liberalismo italiano, quelle, ad esempio, che puntavano a risolvere il problema nazionale italiano attraverso la creazione di una federazione di stati italiani sotto la presidenza



del papa, secondo un progetto che risaliva al torinese Gioberti.

I primi eventi del '48 italiano sembrarono dar ragione a questo partito, che veniva chiamato neoguelfo. Di fronte all'insurrezione siciliana, già in atto dal mese di gennaio, il re di Napoli Ferdinando II (1830-59) concesse una Costituzione parlamentare, subito seguito dagli altri sovrani italiani, compresi Carlo Alberto di Savoia e Pio IX. La rivoluzione scoppiata a Milano dal 18 al 22 marzo riuscì a mettere fuori dalla città le truppe austriache e questo avvenimento convinse l'opinione pubblica che i tempi per la soluzione del problema nazionale erano ormai maturi: i liberali chiedevano che i sovrani dei vari stati italiani si schierassero immediatamente a favore dell'indipendenza del Lombardo-Veneto dall'Austria. E infatti il 23 marzo Carlo Alberto, le cui chiusure reazionarie erano peraltro a tutti note, si decise a dichiarare guerra all'Austria e fece entrare il proprio esercito in Lombardia. Si apriva un'altra via all'unificazione nazionale: quella che passava attraverso la supremazia del Piemonte sabaud.

Sulla necessità di battere militarmente l'Austria, tutte le correnti liberali e democratiche italiane, dai neo-guelfi ai filopiemontesi fino ai mazziniani, trovarono un'iniziale concordia e i neoguelfi videro con favore Pio IX apprestarsi a mandare le proprie truppe in appoggio a quelle piemontesi. Il momento dell'unità nazionale si esaurì però in breve tempo: Pio IX ritirò subito la propria adesione ad una guerra contro l'Austria, il re di Napoli Ferdinando II sciolse il parlamento lo stesso giorno della sua convocazione, mentre Carlo Alberto conduceva

contro l'Austria un'ambigua guerra, dimostrando di temere i repubblicani, che avevano guidato l'insurrezione milanese, ancora di più degli austriaci e di essere disposto ad accontentarsi di un ingrandimento territoriale del proprio regno. In questo clima di incertezza politica, alla fine di luglio, i piemontesi subirono una sconfitta militare a Custoza, vicino a Verona, e Carlo Alberto abbandonò Milano all'occupazione austriaca.

L'esito della rivoluzione del 1848 in Francia

■ In Italia la saldatura tra democratici e moderati, fossero questi neoguelfi o filopiemontesi, si era dimostrata illusoria: in altre condizioni la stessa cosa avvenne in Francia. Qui, dopo la prima fase insurrezionale, si doveva eleggere un'assemblea che redigesse la nuova costituzione repubblicana. Il governo provvisorio aveva istituito il suffragio universale, ma le elezioni per l'assemblea costituente, che si tennero il 23 aprile, dettero un risultato

molto diverso dal previsto, assicurando la maggioranza non già alle sinistre, ma ai liberali moderati: il radicalismo dei socialisti parigini aveva spaventato l'elettorato. Il tentativo di opporre un'altra fase rivoluzionaria alla risposta delle urne finì in un fallimento: la polizia bloccò sul nascere l'insurrezione socialista contro l'assemblea costituente. Il nuovo governo iniziò allora a smantellare quegli ateliers nationaux (fabbriche nazionali), che erano stati costituiti per assorbire la disoccupazione e che una parte dell'opinione pubblica considerava come la principale causa dell'inflazione. Il popolo parigino, nel quale il peso del proletariato industriale era molto cresciuto rispetto al 1830, vedeva trasformarsi la sua rivoluzione in una vittoria delle classi borghesi; una nuova insurrezione si verificò il 21 giugno, provocando questa volta l'instaurazione dello stato d'assedio e l'intervento dell'esercito. Anche le forze borghesi di orientamento democratico reagirono con timore di fronte alle battaglie nelle strade e diedero la loro approvazione alla violenta repressione che seguì. La Costituzione, entrata in vigore in novembre, conservò il suffragio universale e attribuì il potere ad un presidente della repubblica eletto direttamente dal voto popolare. Un mese dopo si tennero le elezioni presidenziali: i due candidati delle sinistre socialista e radicale uscirono sconfitti come pure il candidato della borghesia repubblicana moderata. Raccogliendo i voti della provincia cattolica e dei contadini, la destra riuscì a far eleggere alla presidenza Luigi Bonaparte, un nipote di Napoleone, che impresse un indirizzo autoritario e poliziesco alla seconda repubblica.

L'esito della rivoluzione del 1848 in Germania e nell'impero asburgico

■ Le divergenze tra forze moderate e forze progressiste fecero fallire negli stessi mesi anche le rivoluzioni in atto in Germania e nell'impero asburgico. Queste divergenze si collocavano qui ad un livello più basso di quello francese e opponevano non tanto i democratici ai radical-socialisti, quanto i liberali moderati ai democratici nazionalisti. La situazione era inoltre complicata da molte e contraddittorie questioni nazionali.

L'assemblea nazionale tedesca, che si riunì dal mese di giugno a Francoforte, oscillò a lungo tra due progetti di unificazione nazionale: uno fondato sulla supremazia austriaca; l'altro, che escludeva l'Austria dalla nazione tedesca, basato sull'egemonia prussiana. Alla fine, nell'aprile del 1849, il re di Prussia Federico Guglielmo IV (1840-61) rifiutò la corona che gli veniva offerta dai costituenti e le implicazioni di sovranità popolare esistenti in questa offerta.

Nell'impero asburgico, intanto, la costituente austriaca e quella ungherese tentarono di conquistare l'appoggio dei contadini abolendo la servitù. Ma le questioni nazionali finirono per avere la meglio sui progetti di rinnovamento sociale: i liberali viennesi non riuscirono ad avere il consenso dei cecoslovacchi, mentre il governo provvisorio ungherese incontrava un'opposizione ancora più forte dalle popolazioni slave soggette.

Nel giugno e nell'ottobre 1848 l'esercito imperiale represses sanguinosamente le forze insurrezionali popolari a Praga e a Vienna. Nel frattempo il governo del nuovo imperatore Francesco Giuseppe (1848-1916) costituiva un esercito di croati per invadere l'Ungheria, utilizzando le rivalità tra i diversi gruppi nazionali dell'impero per porre fine alla tenace resistenza degli ungheresi.

La guerra ungherese venne infine risolta dall'intervento militare dello zar Nicola I, nell'aprile-agosto del 1849.

L'esito della rivoluzione del 1848 in Italia

Intanto in Italia, dopo la sconfitta militare dei piemontesi, la rivoluzione si era riaccesa in molte regioni italiane. Fallite le ipotesi neoguelfa e filopiemontese, l'iniziativa era passata ai democratici e ai mazziniani.

Nel novembre 1848 Pio IX fuggì da Roma e all'inizio del 1849 nella città si formò un governo repubblicano in cui Mazzini ebbe un'influenza politica determinante; un altro governo repubblicano sorse nel contempo in Toscana. Il 20 marzo 1849 lo stesso Carlo Alberto, per evitare di essere isolato e scavalcato dai movimenti repubblicano-democratici, decise di rompere l'armistizio con l'Austria. Le forze austriache invasero però il Piemonte prima ancora che Carlo Alberto fosse riuscito a passare il Ticino. Il 23 marzo i piemontesi subirono una sconfitta a Novara e Carlo Alberto abdicò, lasciando al figlio Vittorio Emanuele II (1849-78) il peso delle nuove trattative di armistizio con il maresciallo austriaco Radetzky.

La Repubblica toscana sopravvisse solo di un mese e il granduca Leopoldo fu riportato sul trono dalle truppe austriache; la Repubblica romana fu invece abbattuta, dopo un assedio durato fino ai primi di luglio, da un esercito francese inviato dal presidente Luigi Bonaparte, che pagava così il suo debito nei confronti dei cattolici reazionari e del loro aiuto determinante nelle elezioni dell'anno precedente. Il 23 agosto 1849 il biennio rivoluzionario in Italia si chiuse con la capitolazione di Venezia, in preda al colera, assediata da sei mesi e bombardata da

sei settimane.

L'eccezione inglese

A Milano, a Vienna e a Praga nel 1848 e a Budapest nel 1849 la vittoria della controrivoluzione fu seguita da una reazione sanguinaria e barbara, che lasciò sconcertata l'opinione pubblica liberale europea. Dopo la grande furia repressiva, tutte le costituzioni concesse nel 1848, a Roma, a Napoli, a Vienna e a Berlino, furono annullate, mentre quella francese si adattò a legalizzare la dittatura di Luigi Bonaparte. Solo nel Piemonte di Vittorio Emanuele II l'esperimento costituzionale continuò e rimase in vigore lo Statuto concesso da Carlo Alberto nel marzo del 1848.

Alla fine del 1849, accanto al Piemonte, l'unico stato europeo retto da un regime liberale era l'Inghilterra. Una fase rivoluzionaria aveva scosso questo paese diversi anni prima, quando a partire dal 1836 si era sviluppato il movimento cartista: era un movimento con una forte base radicale ed operaia, che con la sua "Carta del popolo" rivendicava il suffragio universale ed una riforma elettorale. Il culmine del movimento cartista era stato raggiunto nel 1839, quando una petizione con oltre un milione di firme era stata presentata alla camera dei comuni, che l'aveva respinta. Nel 1842 e di nuovo nel 1848 il cartismo tornò alla carica con le sue petizioni, senza avere migliore fortuna. L'Inghilterra comunque non conobbe gli sconvolgimenti politici che il 1848 aveva provocato nel resto d'Europa. I motivi di tensione sociale esistevano qui come e forse più che in altri paesi, ma le strutture politiche inglesi dimostrarono una straordinaria capacità di mediazione e di scelta. Il paese aveva il sistema industriale e la classe operaia più forti d'Europa, ma nel corso degli anni quaranta si moltiplicarono le leggi sociali sul lavoro, fino a quella del 1847, che riduceva a dieci ore l'orario di fabbrica. Esisteva un sistema di dazi doganali che accrescevano di molto il prezzo dei grani importati e consentivano ai produttori interni di cereali di tenere artificialmente alti i loro profitti. I liberali inglesi però combatterono a lungo contro questo sistema doganale e nel 1846, di fronte ad un'annata di cattivo raccolto, fu addirittura un governo conservatore ad abolire i dazi sui grani. Erano scelte politiche che favorivano gli imprenditori industriali rispetto ai proprietari agrari, ma esse contribuirono anche ad allentare il malessere della classe operaia. Il sistema politico inglese dimostrava così una capacità di adattamento sconosciuta ad altri paesi europei e fu questo a consentire al paese di varcare la soglia del '48 senza violente lacerazioni.